

Concorso Internazionale di Poesia e Teatro Castello di Duino XV edizione

celebrazioni di Leonardo da Vinci promosse dalla Regione FVG per i 500 anni dalla morte

Favole leonardesche "tradotte"



prof. Vittorio Caratozzolo

classe 1A - scuola sec. di 1° grado «G. Bresadola»

I. C. TRENTO 5 - a.s. 2018/19

1. Favola. Il rovo, essendo maltrattato dai pungenti artigli e becchi degli importuni merli nei suoi sottili rami, ripieni di nuovi frutti, implorava pietà verso quegli uccelli, pregando in particolare quella che gli toglieva i suoi diletti frutti, di non privarlo delle foglie, le quali lo difendevano dai cocenti raggi del sole, e di non scorticarlo e svestirlo della sua tenera pelle con le acute unghie. La merla con villano rancore gli rispose: «Taci, selvatico sterpo. Non sai che la natura t'ha fatto produrre questi frutti per il mio nutrimento? Non vedi che sei al mondo per servirmi tale cibo? Non sai, villano, che tu sarai nella prossima invernata nutrimento e cibo del fuoco?».

Ascoltate pazientemente e non senza lacrime tali parole, qualche tempo dopo il rovo fornì a un cacciatore di merli i rami per fare una gabbia con cui incarcerare la stessa merla. Vedendo esser i suoi rami causa della persa libertà dell'animale, rallegratosi il rovo disse tali parole: «O merla, io sono qui non ancora consumato, come dicevi, dal fuoco; sei stata messa tu in prigione, prima che io fossi bruciato».

2. Favola. Vedendo il larice ed il mirto tagliare il pero, con alta voce gridarono: «O pero, dove vai tu? Dov'è la superbia che avevi quando avevi i tuoi maturi frutti? Ora non ci farai più ombra con le tue folte chiome».

Allora il pero rispose: «Io non andrò a farmi tagliare in pezzi dall'agricoltore, ma sarò portato alla bottega d'un ottimo scultore, il quale con la sua arte mi farà prendere la forma del dio Giove, e sarò collocato nel tempio, adorato dagli uomini invece di Giove; e voi invece sarete spesso straziati e pelati

dei vostri rami, che gli uomini utilizzeranno per onorarmi, collocandoli intorno a me».

3. Favola. Il castagno vide che un uomo stava su un fico, a piegare verso di sé i suoi rami, da cui pendevano i frutti maturi, che poi si metteva in bocca disfaccendoli e masticandoli coi duri denti, dopo averne distrutto i lunghi rami. Allora mormorò: «O fico, come ti ha condannato la natura! Vedi come a me creò chiusi i miei dolci figlioli, prima vestiti di sottile camicia, sopra la quale è posta la dura e foderata pelle, e non accontentandosi di tanto beneficio, ella ha fatto loro la forte abitazione e sopra quella ha collocato acute e folte spine, cosicchè le mani dell'uomo non mi possano nuocere».

Allora il fico cominciò insieme ai suoi figlioli a ridere, e, fermate le risate, rispose: «Conosci bene l'uomo, è talmente ingegnoso, che ti percuote con pertiche, pietre e sterpi, per farti povero dei tuoi frutti; e pestati coi piedi o coi sassi quelli caduti, fa in modo che i tuoi frutti escano stracciati e storpiati fuori dall'armata casa; io, invece, che sono più intelligente, vengo toccato dalle semplici mani, e non come te da bastoni e da sassi».

5. Favola. Trovandosi una noce ad essere portata dalla cornacchia sopra un alto campanile, grazie a una fessura, in cui cadde, fu liberata dal suo mortale becco; pregò allora tale muro, per quella grazia che Dio gli aveva dato di essere tanto eminente, grande, e ricco di così belle campane e di tanto onorevole suono, che la soccorresse affinché, siccome ella non era potuta cadere sotto i verdi rami del suo vecchio padre, nella grassa terra, ricoperta delle sue cadenti foglie, egli non la abbandonasse: infatti ella, trovandosi nel fiero becco della cornacchia, aveva fatto voto che, scampato il pericolo, voleva finire la

sua vita in un piccolo buco. A queste parole il muro, mosso a compassione, fu contento di accoglierla nel luogo dove era caduta. In poco tempo, la noce cominciò aprirsi, e a mettere le radici tra le fessure delle pietre, allargandole, e a gettare i rami fuori dalla sua tana; e innalzatili in breve tempo al di sopra dell'edificio, e ingrossate le contorte radici, cominciò aprire i muri e cacciare via le antiche pietre dalle loro vecchie sedi. Allora il muro tardi e invano pianse la causa del suo danno, e, di lì a poco spaccato, crollò con gran parte delle sue membra.

6. Favola. Trovando la scimmia un nido di piccoli uccelli, avvicinatasi tutta allegra ad essi, ne poté solo pigliare il minore, essendo gli altri già in grado di volare. Piena d'allegria, tenendolo in mano se ne tornò alla sua tana; e cominciando a occuparsi di questo uccelletto, cominciò a sbaciucchiarlo; e per l'eccessivo affetto, tanto lo baciò e rivolse e strinse ch'ella gli tolse la vita.

È detta per quelli che, per non castigare i figlioli, fanno una brutta fine.

7. Il misero salice non poteva godere del piacere di vedere i suoi sottili rami divenire della desiderata grandezza e dirigersi verso il cielo; infatti, a causa della vite e di qualche altra pianta che gli era vicina, egli ne era sempre mutilato, straziato e danneggiato. Cosicché, raccolti in sé tutti gli spiriti, spalancò le porte all'immaginazione; e si mise continuamente a pensare, a come cercare di allearsi con altre piante, che non avessero bisogno dell'aiuto dei suoi rami. Immerso in questa feconda immaginazione, all'improvviso gli venne in mente la zucca; e facendo cadere tutti i rami per la grande allegria, gli sembrò di avere trovato la soluzione che facesse al caso suo.

Infatti essa è più adatta a legare altri che ad essere legata; e presa tale decisione, innalzò i suoi rami verso il cielo.

Attese così il passaggio di qualche amichevole uccello, che gli facesse da mediatore per il suo desiderio.

Di lì a poco, veduta a sé vicina la gazza, disse rivolto ad essa: «O gentile uccello, io ti prego, per quel riparo che in questi giorni, di mattina, tra i miei rami trovasti, quando l'affamato falcone crudele e rapace ti voleva divorare; e per quei riposi che su di me spesso hai trascorso, quando le tue ali reclamavano riposo; e per quei piaceri che, fra i miei stessi rami, scherzando con le tue compagne d'amore, già hai goduto; io ti prego che tu trovi la zucca e le chieda alcune delle sue semenze, e dille che, non appena saranno germogliate, io le tratterò come se dal mio corpo le avessi generate; ed usa tutte quelle parole che sian necessarie per persuaderla, dato che a te, maestra dei linguaggi, insegnare non bisogna. E se questo farai, io sarò contenta di ricevere il tuo nido sui miei rami, insieme con la tua famiglia, senza pagamento d'alcun affitto».

Allora la gazza, fatti e stipulati alcuni nuovi accordi col salice, e soprattutto che mai bisce o faine sopra di sé accettasse, alzata la coda e abbassata la testa, e gettatasi giù dal ramo, affidò il suo peso alle ali; e sbattendole sulla fuggitiva aria, ora qua, ora in là curiosamente col timone della coda dandosi la direzione, pervenne a una zucca, alla quale, con un bel saluto e alquante buone parole, ottenne le richieste semenze. Portatele al salice fu lietamente ricevuta; e raspatò un po' con la zampa il terreno vicino al salice, col becco, piantò tali grani intorno a lui. I semi, in breve tempo crescendo, cominciarono

a ingrandirsi e ad allargare i propri rami, arrivando a occupare tutti i rami del salice, e a togliergli la bellezza del sole e del cielo con le sue grandi foglie. E, non bastando tanto male, maturando le zucche, per sproporzionato peso, cominciarono a tirare le cime dei teneri rami verso la terra, con strani attorcigliamenti e disagio di essi.

Allora scuotendosi e invano scrollandosi, per far cadere da sé tali zucche, e invano vaneggiando alcuni giorni con tale illusione, perché la buona e forte legatura rendeva vani tali pensieri, vedendo passare il vento, gli si raccomandò, e quello soffiò forte. Allora s'aperse il vecchio e vuoto tronco del salice in due parti, fino alle sue radici, e caduto in due parti, invano pianse sé medesimo, e comprese che era nato per non aver mai bene.

8. Le fiamme, dopo aver passato un intero mese nella fornace dei bicchieri, veduta avvicinarsi a sé la candela di un bello e luminoso candeliere, con gran desiderio si sforzavano di accostarsi a quella. Tra le fiamme una, lasciato il suo naturale corso e infilatasi in una fessura rischiando di spegnersi, uscì dalla parte opposta, si lanciò sulla candela e la divorò con grande golosità e ingordigia, quasi consumandola del tutto. Volendo tuttavia vivere più a lungo, invano tentò di tornare alla fornace, da dove era partita, per non essere costretta a morire e a spegnersi insieme alla candela. Alla fine con pianto di pentimento si trasformò in fastidioso fumo, mentre le sue sorelle avrebbero invece potuto vivere un lunga vita e nella loro bellezza.

9. Trovandosi il vino, il divino liquore dell'uva, in una aurea e ricca tazza sopra la tavola di

Maometto, sentendosi perciò onorato, subito fu assaltato da una contraria agitazione, dicendo a sé stesso: «Che faccio? Di che mi rallegro? Non mi accorgo essere vicino alla mia morte e lasciare l'aurea abitazione della tazza, e entrare nelle brutte e fetide caverne del corpo umano, e lì trasmutarmi da odoroso e soave liquore in brutta e triste orina? E non bastando tanto male, che io ancora debba sì lungamente giacere in certi brutti contenitori coll'altra fetida e corrotta materia uscita dalle umane interiora? ».

Gridò verso il cielo, chiedendo vendetta di tanto danno, e che si ponesse oramai fine a tanto spreco, in modo che non fossero più trasformate in vino le più belle e migliori uve del mondo, che quel paese produceva.

Allora Giove fece sì che il vino bevuto da Maometto elevasse l'anima sua verso il cervello, e quello in tal modo contaminò, che lo fece diventar matto, e commise così tanti errori che, tornato in sé, stabilì legge che nessun asiatico bevesse vino. E le viti furono coi loro frutti furono da allora lasciate in pace.

10. Favola. Accucciato nella sua piccola tana per proteggersi dalla donnola, la quale con continua vigilanza attendeva in agguato, il topo da un piccolo spiraglio osservava il suo gran pericolo. Nel frattempo venne la gatta e subito prese la donnola, e immediatamente la divorò. Allora il topo, offerte in sacrificio a Giove alcune sue nocciole, ringraziò sommamente la sua divinità; e uscito fuori della sua tana a godersi la già persa libertà, ne fu subito privato, insieme alla vita, dalle feroci unghie denti della gatta.

11. *Favola della lingua morsa dai denti.*

12. *Il cedro, insuperbito dalla propria bellezza, dubitò delle piante che gli erano intorno, quindi s'innalzò come una torre sopra di esse; allora il vento, non trovando alcuna resistenza, lo gettò sdraiato per terra.*

13. *Favola. La formica trovò un grano di miglio, che, sentendosi preso da quella, gridò: «Se mi fai tanto piacere di assecondare il mio desiderio di nascere, io ti renderò cento me medesimi». E così fu fatto.*

14. *Trovato il ragno un grappolo d'uva, il quale per la sua dolcezza era molto visitato da api e diverse qualità di mosche, ritenne di avere trovato luogo molto comodo per le sue trappole. Calatosi giù per il suo sottile filo, ed entrato nella nuova abitazione, lì ogni giorno, infilandosi tra gli intervalli dei grani dell'uva, come un ladrone assaltava i miseri animali che non si accorgevano di lui. Passati alcuni giorni, il vendemmiatore colse l'uva e la mise insieme all'altra, insieme alla quale il ragno fu pigiato. E così l'uva fu sia trappola dell'inganno del ragno ingannatore, sia delle ingannate mosche.*

15. *La vitalba, non essendo contenta nella sua siepe, cominciò ad attraversare la comune strada coi suoi rami per attaccarsi all'opposte siepi, finendo per essere rotta dai viandanti.*

16. *Addormentatosi l'asino sopra il ghiaccio di un profondo lago, il suo calore lo sciolse, cosicché suo malgrado l'asino si svegliò sott'acqua e subito annegò.*

17. *Trovandosi sulla sommità d'un sasso, il quale era collocato sopra l'estrema vetta di un'altissima*

montagna, la candida neve si mise a fantasticare e a parlare tra sé e sé: «Ora, non rischio di esser giudicata altera e superba, io, piccolo mucchietto di neve, posto in un così alto luogo, mentre una la gran quantità di neve che vedo da qui, giace più in basso di me? Certo la mia poca quantità non merita quest'altezza, dal momento che la mia piccola figura è testimone di quanto il sole fece ieri alle mie compagne, da lui disfatte in poche ore; e questo accadde proprio per essersi poste più alto di quanto fosse loro richiesto e permesso. Io voglio fuggire dall'ira del sole, e abbassarmi, e trovare luogo conveniente alla mia piccola quantità». E gettatasi in basso, cominciò a discendere, rotolando al di sopra dell'altra neve, e, quanto più cercò di scendere, tanto più crebbe in quantità, in modo che, terminato il suo corso sopra un colle, si trovò di non quasi minor grandezza del colle che la sosteneva: e in quella estate fu l'ultima neve che fu disfatta dal sole.

Detta per quelli che si umiliano: sono esaltati.

18. Non potendo sopportare con pazienza gli artifici escogitati dall'anatra, che fuggiva in avanti e e si immergeva, il falcone volle seguirla sott'acqua ma, bagnatosi le penne, rimase a mollo. Levatasi in volo, l'anatra schernì il falcone che annegava.

19. Il ragno, volendo prendere la mosca con sue false reti, fu sopra quelle del calabrone crudelmente ucciso.

20. Volendo l'aquila schernire il gufo, rimase con le ali impigliate, e fu dall'uomo presa e uccisa.

21. Avendo il cedro desiderio di fare un bello e grande frutto sulla propria sommità, si impegnò con

tutte le sue forze; ma il frutto, cresciuto, con il suo peso fu causa del declino della sua elevata e diritta cima.

22. Il pesco, avendo invidia della gran quantità dei frutti visti fare dal noce suo vicino, decise di imitarlo e si caricò dei suoi in modo tale, che il peso dei frutti fece crollare a terra, sradicato e rotto.

23. Poiché lungo una strada il noce mostrava ai viandanti la ricchezza dei suoi frutti, ogni uomo lo lapidava per ricavarne i frutti.

24. Poiché non aveva frutti, nessuno guardava il fico; volendo essere lodato dagli uomini per i suoi frutti, fu da quelli piegato e rotto.

25. Vicino a un olmo, il fico osservava i suoi rami senza frutti, osando invece mostrare al sole i propri acerbi fichi, cosicché con rancore gli disse: «O olmo, non hai tu vergogna di starmi davanti? Aspetta che i miei figlioli siano in matura età, e vedrai dove ti troverai». Maturati allora i suoi figlioli, capitò presso il fico una squadra di soldati che, per prenderne i frutti, lo lacerarono strappandogli i rami. Vedendolo così straziato nel corpo, l'olmo gli domandò: «O fico, quanto era meglio stare senza figlioli, piuttosto che ridursi in un così miserevole stato!».

26. Un poco di fuoco era rimasto in un piccolo carbone fra le tiepide ceneri, avvilito per essersi ridotto così. Per poter cucinare il proprio ordinario pasto, la cuoca pose la legna nel focolare e con uno zolfanello resuscitò la piccola fiammella, finché la legna non prese fuoco; quindi vi sospese il pentolone e con sicurezza lasciò la cucina. Allora, rallegratosi il fuoco della legna secca che stava sopra di lui,

iniziò ad alzarsi a elevarsi: scacciando l'aria dagli interstizi dei pezzi di legno, fra di essi con scherzoso e giocoso passaggio, alimentava se stesso.

A forza di infilarsi tra i legni, li aveva intaccati e ridotti, aumentando lo spazio per le proprie rilucenti e rutilanti fiammelle, grazie alle quali subito scacciò le oscure tenebre della chiusa cucina; con calma le fiamme già cresciute scherzavano con l'aria che le circondava e con dolce mormorio cantando creavano un suono soave.

Vedendosi cresciuto già molto al di sopra della legna, cominciò a mutare il proprio mansueto e tranquillo animo in una gonfia e insopportabile superbia, al punto da creder di potersi staccare del tutto da quella poca legna, facendone a meno.

Cominciando a sbuffare, e riempiendo di scoppi e di scintille sfavillanti tutto il circostante focolare, già le fiamme, fattesi grosse, unite si diressero verso l'alto, ma proprio là le fiamme più alte andarono a sbattere sul fondo del sovrastante pentolone.

27. Favola. I tordi si rallegrarono molto vedendo che un uomo aveva catturato la civetta e le aveva tolto la libertà, legandone le zampe con forti lacci. La civetta poi, mediante il vischio, non causò loro soltanto la perdita della libertà, ma addirittura la perdita della vita.

Detta per quei paesi, che si rallegrano di vedere perdere la libertà ai loro vicini maggiori, il cui soccorso vien poi a mancar loro, esponendoli alla potenza del loro nemico, a causa del quale spesso perdono la libertà e spesse volte la vita.

28. Mentre il cane dormiva sopra la pelle d'un castoro, una delle sue pulci, sentendo l'odore dell'unta pelle, giudicò che quello doveva essere luogo di migliore vita e più sicuro da denti e unghie del cane, la cui offesa rischiava ogni giorno per nutrirsi del suo sangue. Senza pensarci ancora, la pulce abbandonò il cane e, inoltratasi nella folta lana, cominciò con somma fatica a cercare di raggiungere le radici dei peli. La quale impresa, dopo molto sudore, trovò esser vana, perché tali peli erano tanto spessi che quasi si toccavano, e non vi era spazio dove la pulce potesse penetrare tal pelle; cosicché, dopo lungo travaglio e fatica, cominciò a voler ritornare al suo cane. Ma esso se n'era già andato e la pulce fu costretta, dopo lungo pentimento e amari pianti, a morire di fame.

29. Favola. Uscendo un giorno il rasoio da quel manico che gli faceva da guaina, e postosi al sole, vide l'astro specchiarsi nel suo corpo, cosa che lo inorgogli sommamente. Parlando tra sé e sé, disse: «Ora, tornerò io più a quella bottega, dalla quale nuovamente uscito sono? Certo che no; non piaccia agli Dei, che una così splendida bellezza decada a tanta viltà d'animo! Che pazzia sarebbe quella di essere usato per radere le insaponate barbe dei rustici villani e per fare certe meccaniche operazioni! Ora, è questo un corpo da simili esercizi? Certo no. Io mi voglio nascondere in qualche occulto luogo, e lì con tranquillo riposo passare la mia vita».

E così, nascosto per tanti mesi, un giorno ritornato all'aria, e uscito fuori della sua guaina, si vide ridotto come una sega arrugginita, la cui superficie non specchiava più lo splendente sole. Con vano pentimento allora pianse l'irreparabile danno, dicendo a sé stesso: «O quanto meglio era esercitare col

barbiere il taglio quei peli sottili! Dov'è la mia luccicante superficie? Certo la fastidiosa e brutta ruggine l'ha consumata!».

Questo medesimo accade negli ingegni, che invece di esercitarsi, si danno all'ozio; essi, a similitudine del suddetto rasoio, perdono la loro tagliente sottigliezza e la ruggine dell'ignoranza guasta la loro forma.

30. Favola. Liberata dalla forza dell'acqua, una pietra di bella grandezza stava sopra un luogo elevato, in compagnia di erbetto, e di vari fiori che la ornavano, dove un dilettevole boschetto terminava sopra una sassosa strada. Da lassù vedeva la gran quantità di altre pietre che erano state collocate su quella strada. Le venne desiderio di lasciarsi cadere giù, e si disse: «Che faccio qui con queste erbe? Io voglio stare in compagnia di quelle mie sorelle e abitare con loro».

Lasciatosi cadere fra le desiderate compagne, finì la sua corsa; dopo un po' cominciò a essere calpestata e sballottata dalle ruote dei carri, dalle zampe dei ferrati cavalli e dai piedi dei viandanti, perdendo anche qualche pezzo. Quando stava coperta dal fango o dallo sterco di qualche animale, talora invano guardava verso il luogo da dove era partita, luogo di solitaria e tranquilla pace.

Così accade a quelli che lasciando la vita solitaria e contemplativa vogliono venir a abitare nelle città, fra persone piene d'infiniti mali.

31. La variopinta farfalla vagabonda volando percorreva l'oscura aria, quando vide un lume, verso il quale subito si diresse. Girandogli attorno, molto si meravigliò di tanta splendida bellezza; e non

essendo contento solamente di guardarlo, si mise in testa di comportarsi con il lume come soleva fare con i profumati odoriferi fiori; cosicch , con volo diritto, coraggiosamente pass  attraverso quel lume, il quale le bruci  le estremit  delle ali, le zampe e altri ornamenti. Caduto ai piedi del lume, la farfalla stupita si chiedeva cosa fosse accaduto, ritenendo che una cosa cos  bella non potesse farle danno.

Recuperate le forze, riprese un altro volo e questa volta, passato attraverso il corpo del lume, cadde subito bruciata nell'olio ch'esso conteneva. Nei pochi momenti di vita che le restavano, comprese la causa del suo danno e disse al lume: «O maledetta luce, credevo avere trovato in te la mia felicit ; ma piango invano il mio matto desiderio, avendo a mio danno ho conosciuto la tua consumatrice e dannosa natura». Il lume le rispose: «Cos  faccio io a chi ben non mi sa usare».

Detta per coloro che, similmente alla farfalla, cercano i piaceri mondani senza considerarne la pericolosa natura, per riconoscerla solo dopo lunga abitudine, con loro vergogna e danno.

32. La pietra focaia, essendo battuta dal percussore dell'acciarino, molto si meravigli , e con voce severa gli disse: «Cosa presumi di ottenere, sforzandomi cos ? Non mi dar da faticare, perch  ti stai sbagliando; io non farei mai un torto a nessuno». Alla pietra focaia l'acciaio rispose: «Se sarai paziente, vedrai che meraviglioso frutto uscir  di te». A queste parole la pietra, datasi pace, con pazienza resistette forte al martirio, e vide nascere da s  il meraviglioso fuoco, il quale con la sua virt , realizzava infinite cose.

Detta per quelli che si spaventano all'inizio degli studi, che a loro stessi danno duri obblighi, e poi con

pazienza li continuano, fino a vederne i meravigliosi risultati.

33. *Il ragno, credendo trovar riposo nella buca della chiave, trovò la morte.*

34. *Favola. Il giglio si pose sopra la riva di Tesino e la corrente tirò giù la riva insieme al giglio.*

35. *Favola. Trovandosi l'ostrica insieme agli altri pesci scaricati in casa del pescatore, prega un topo affinché la riporti in mare. Il topo, progettando di mangiarcela, le chiede di aprirsi; mentre cerca di morderla, l'ostrica si chiude e gli blocca le testa. Così viene la gatta e l'uccide.*

36. *Vedendo il villano l'utilità che risultava dalla vite, le dette molti sostegni da sostenerla in alto; una volta raccolti i suoi frutti, levò le pertiche e la lasciò cadere, facendo un fuoco con quei sostegni.*

37. *Acquattato sotto un sasso per pigliare i pesci passavano, a causa di una piena con rovinoso precipitare di sassi un granchio rotolò via con essi.*

38. *Quel medesimo: Il ragno, acquattato in mezzo all'uva, pigliava le mosche che su di essa si posavano. Venne la vendemmia, e fu schiacciato il ragno insieme con l'uva.*

39. *La vite, invecchiata sopra l'albero vecchio, cadde in rovina insieme ad esso: a causa di questa fatale compagnia, morì con lui.*

40. *Il torrente portò tanto di terra e pietre nel suo letto, che fu poi costretto a mutar sito.*

41. *La rete, che serve a pescare i pesci, fu presa e portata via dal furor dei pesci.*

42. *La palla di neve quanto più rotolando discese dalle montagne della neve, tanto più moltiplicò la sua magnitudine.*

43. Il salice, che per i suoi lunghi germogli cresce fino a superare ciascuna altra pianta, per avere fatto amicizia con la vite, che ogni anno si pota, fu anche lui sempre potato.

44. Trovandosi l'acqua nel superbo mare, suo elemento, le venne voglia di montare sopra l'aria, e confortata dal fuoco, elevatasi in sottile vapore, quasi pareva sottile come l'aria; e montata in alto, giunse dove l'aria è più sottile e fredda, dove fu abbandonata dal fuoco. Piccoli granelli si riunirono e si fecero pesanti, e la superbia si convertì in fuga, facendoli precipitare dal cielo; infine poi fu assorbita dalla terra secca, dove restò per lungo tempo incarcerata, a far penitenza del suo peccato.

45. Il lume è fuoco ingordo sopra la candela. Consumandola si consuma.

46. Il vino consumato dall'ubriaco, si vendica del bevitore.

47. Disprezzando l'inchiostro per la sua nerezza, la bianca carta ne fu imbrattata. Vedendosi infatti tutta macchiata da lui, se ne lamentò, ma esso le dimostrò che la sua stessa conservazione dipendeva proprio dalle parole scritte sopra di lei.

48. Il fuoco cuocendo l'acqua posta nel pentolone, dicendo che l'acqua non merita star sopra il fuoco, re degli elementi, e così per forza di bollore fa traboccare l'acqua dal pentolone, cosicché quella per fargli onore di obbedienza scende in basso e annega il fuoco.

49. Favole. Il pittore disputa e gareggia colla natura.

50. Il coltello, occasionale armatura, caccia dall'uomo le sue unghie, armatura naturale.

51. Lo specchio si vanta forte tenendo dentro a sé specchiata la regina e, partita quella, lo specchio

rimane un oggetto comune e volgare.

52. Il pesante ferro si riduce tanto sottilmente mediante la lima, che un soffio di vento poi lo porta via.

53. La pianta si duole del palo secco e vecchio, che le hanno posto a lato, e dei pruni secchi che lo circondano. L'uno la mantiene diritta, gli altri la proteggono dalle triste compagnie.

54. Necessaria compagnia ha la penna col temperamatite e similmente utile compagnia, perché l'un senza l'altro non vale troppo.

concorso Internazionale di Poesia e Teatro Castello di Duino XV edizione

celebrazioni di Leonardo da Vinci promosse dalla Regione FVG per i 500 anni dalla morte

Favole leonardesche "tradotte"



Il vizio del giuoco, quarta Furia, prende tutti, giovani e vecchi, nobili e villani, chierici e laici, perfino le donne. Quando hanno davanti dadi e bicchieri, per loro tutto il mondo è morto; difatti nel giuoco tutti i beni dell'anima e del corpo si corrompono, tutti i vizi si alimentano (fol. 85).

Tav. 74

S. Brandt - Il vizio del giuoco (Nave dei folli, 1494)

prof. Vittorio Caratozzolo

Classe 1A

*Niccolò, Laraib, Giulia Caterina,
Alice, Giovanni, Niccolò,
Alessandro, Tommaso, Gaia,
Elisa, Vittorio, Carlo,
Paula, Teo, Tommaso Ulisse,
Alberto, Adrian, Julia Anna,
Davide, Jacopo, Elena,
Tobia, Elisa, Giorgio James*

Scuola secondaria di 1° grado «Giacomo Bresadola» (I. C. TRENTO 5)

via del Torrione 2 - 38122 Trento; tel. 0461986634 - fax 0461231050;

email: segreteria.bresadola@istitutotrento5.it ; vittorio.caratozzolo@istitutotrento5.it